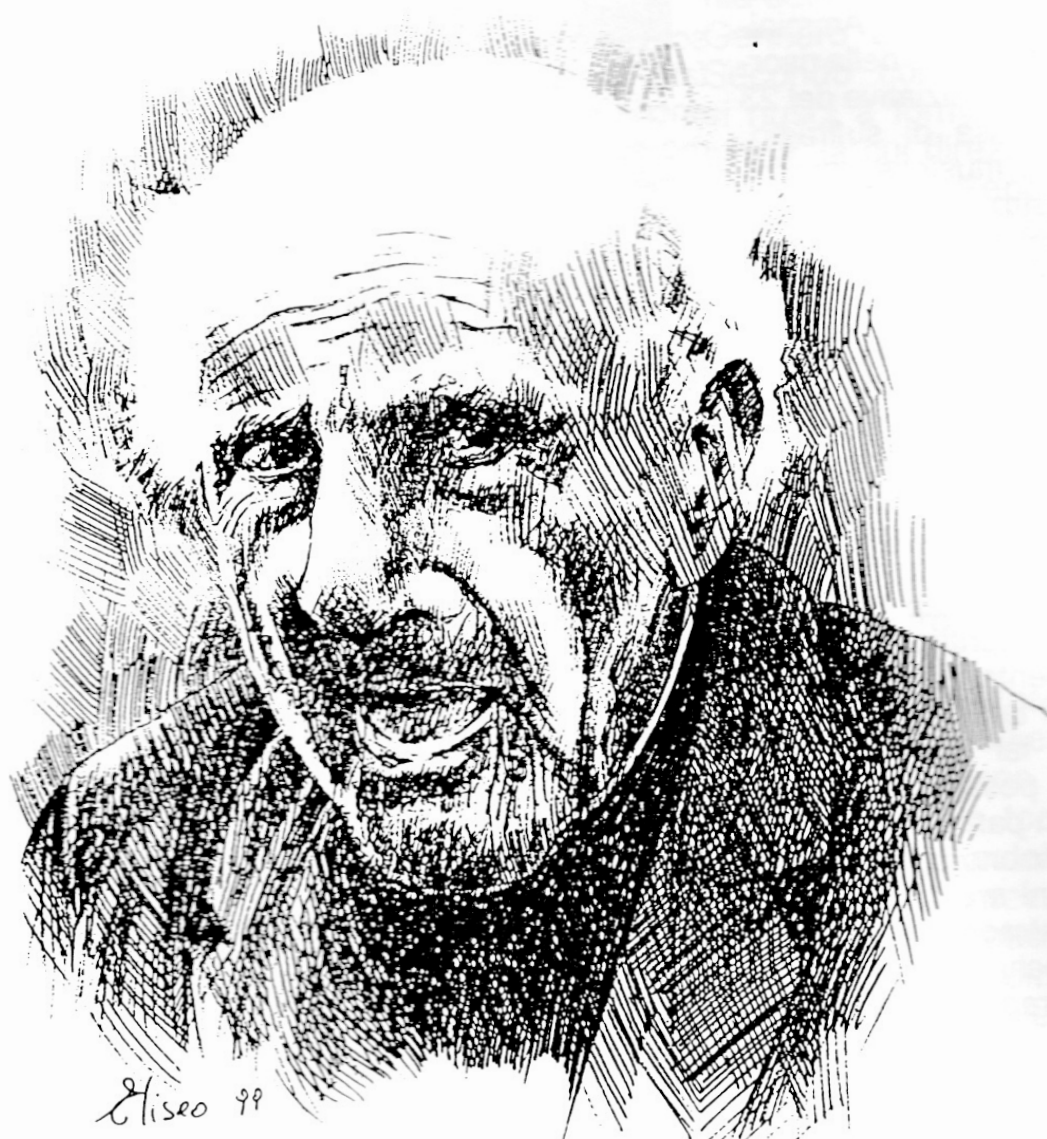


Il Maestro Don Peppino

a vent'anni dalla morte



NEL RICORDO DI

A.Lisi	pag. 2	G.Viccarone	pag. 6	G.Di Siena	pag. 10
B.Pierini	pag. 3	T.Parente	pag. 7	A.Viccarone	pag. 10
G.Costanzo	pag. 4	D.Costanzo	pag. 8	S.Gargano	pag. 11
R.Di Siena	pag. 5	G.Coreno	pag. 9	T.Costanzo	pag. 11
M.Coreno	pag. 5	G.Di Massa	pag. 9	T.Lisi	pag. 12
		E.Belmonte	(autore ritratto)		

Per ricordare Don Peppino

Rileggendo, qualche tempo fa sulla lapide che lo ricorda, "23 Dicembre 1979", mi sono proposto e ho proposto, anche attraverso "La Serra", di ricordare questo personaggio che ha illustrato il nostro paese nei settori più diversi: dall'insegnamento alle ricerche storiche, all'arte musicale...

Ho trovato nelle Istituzioni e nelle persone una pronta e convinta disponibilità che mi ha consentito così di giungere, con la collaborazione dell'Amministrazione comunale e della risorta Biblioteca alle iniziative del 23 Dicembre (messa di suffragio, esecuzione di musiche composte dal Maestro, diffusione dell'opuscolo a Lui dedicato, apposizione di una lapide sulla parete della sua casa, intitolazione al Suo nome della strada che parte da detta casa) e del 27 Dicembre (nell'Auditorium comunale, presentazione dello Statuto, pubblicato a cura del Comune, che il nostro storico ricercò e portò in custodia presso il Senato della Repubblica).

Sia consentito anche a me, nel presentare qui le testimonianze dei tanti amici che gli furono vicini, far rivivere alcuni episodi che possono apparire personali, e in parte lo sono, ma che contribuiscono a delineare i contorni umani e culturali di un personaggio straordinario, attaccato come pochi alla gente, alla storia, alla realtà del suo e nostro paese.

Io avevo completato nel 1940 il ciclo delle scuole elementari ed ero riuscito a superare quelli che allora si chiamavano gli "esami di ammissione". Mio padre, sarto, non senza sofferenza, cercava di avviarmi al suo mestiere, non vedendo alternative diverse. Ed un giorno, seduto davanti alla sua bottega, avevo iniziato a fare i "soprammani" (impastire dei punti con ago e cotone bianco

per impedire le sfilacciature delle cuciture interne dei pantaloni). Non riuscivo neppure ad infilare l'ago, tra la comprensibile disperazione di papà. Si trovò a passare di là Don Peppino, al quale mio padre aveva già parlato delle difficoltà di farmi continuare gli studi. Egli si disse disponibile ad accogliermi nella sua casa per prepararmi alle scuole superiori. Ebbi così la possibilità di continuare gli studi insieme a tanti altri ragazzi.

Anche da bambini conoscevo la sua "curiosità" per i fatti successi tanti anni prima anche se non ne comprendevamo sufficientemente il valore. E a me chiedeva spesso se vedevo in giro, a casa di mio nonno Tommaso Coreno, carte antiche o libri con la copertina di pelle. E si arrabbiava moltissimo quando gli dicevo che qualche volta mio nonno regalava libri a chi poi ne utilizzava la pelle per farci un cocò. Ricordo ancora il giorno in cui lo trovai arrampicato su una scala a pioli in via Cornelia, dove era ubicata la casa dei miei nonni che egli aveva scoperto essere la casa dove era nato e aveva abitato Cherubino Coreno, insegnante di "flauto traverso" nel Conservatorio di Napoli: era salito fin lassù per decifrare una scritta a sommo dell'arco, sotto il davanzale della finestra.

Nonostante le sue tormentate vicende umane, non smise mai l'abito talare. Fino a qualche anno fa, a Coreno, di domenica, si celebravano tre messe: la prima, molto presto; la seconda, intorno alle nove; la terza, a mezzogiorno. A quella delle nove, chiamata "Messetella" e celebrata da Don Peppino, io spesso ero presente come chierichetto. Apprezzavo come tutti la sua spiegazione del Vangelo, tanto sintetica quanto chiara e alla portata della gente comune. E poi ricordo le sue prediche nel periodo pasquale,

della "Passione" o delle "Sette parole", alternandosi con Don Erasmo: e non solo perché il suo impegno per la preparazione comportava conseguenti vacanze per noi suoi discepoli. Spesso lo accompagnavo nelle benedizioni delle case il Sabato Santo, portando il secchiello con l'acqua benedetta: e anche qui, non solo per assaggiare qualche fetta di torta nelle case "bene" che se lo potevano permettere (allora c'era l'usanza di benedire le case, almeno a Pasqua).

Una delle serate di festa per ricordare i nostri Santi patroni era dedicata, per tradizione, alla musica classica, eseguita da una banda musicale per lo più pugliese. E chi capitava nella nostra piazza in quella circostanza notava già da lontano un signore che, roteando il suo bastone, accompagnava le melodie che lo soddisfacevano o protestava ad alta voce contro esibizioni modeste. Non c'era spozalizio cui non dedicatesse, con il vecchio armonium, l'Ave Maria o funerale che non accompagnasse con le sue "marce", né manifestazione per ricorrenze civili senza la "Canzone del Piave". E non si limitava ad eseguire musiche di altri: spesso componeva pezzi all'istante così come li sentiva nascere dentro di sé.

Questi miei pochi e brevi ricordi, fra i tanti che mi si affollano alla mente, e quelli che seguono da parte dei tanti amici, ho voluto riportarli in questo allegato de "La Serra" a futura memoria di un uomo la cui figura è ormai inseparabile da quella del nostro stesso paese.

Antonio Lisi

(Presidente della Pro-Loce)

Onore e vanto del nostro paese

di Pierini Basilio

Per me, Don Peppino è stato come un secondo padre. << Senza di me - dice il Signore - non potete far nulla >>. Senza di lui non avrei potuto far nulla.

Ed io gli sarò eternamente grato e mi sento orgoglioso di essere stato uno dei suoi allievi prediletti.

A distanza di venti anni dalla morte, il suo ricordo rimane sempre molto vivo nella mia mente e tale rimarrà fino al termine dei miei giorni.

La prima cosa che mi viene in mente è questa. Alla morte del caro Arciprete Don Giona Biagiotti, l'Arcivescovo di Gaeta Monsignor Dionigi Casaroli, appresa la triste notizia, non esitò ad esclamare davanti ai sacerdoti che gli erano vicini: <<Finalmente è giunta l'ora di dare soddisfazione a quell'intelligente sfortunato!>> Le cose andarono poi diversamente, ma non ritengo opportuno parlarne.

Ma chi era Don Peppino?

Solo qualche vago accenno perché sarebbe troppo lungo tratteggiarlo nella sua lunga vita. Certo è che, nonostante tutto, non ha rinunciato a portare la tonaca fino al termine dei suoi giorni.

Don Peppino aveva la musica nel sangue. Al tempo della sua giovinezza, erano in tanti ad accorrere a lui per imparare a strimpellare qualche strumento. Anche mio padre imparò da lui a toccare un po' la chitarra.

Rimane famoso un suo concerto al tempo dell'impresa di Umberto Nobile e Francesco De Pinedo al Polo Nord. Si celebrava anche a



Coreno, come in altre città d'Italia, la "Festa del Pane", una delle prime volute dal regime fascista. E' ancora vivente l'unico superstite di quell'orchestra: Arturo Buongiovanni.

Proprio in quel tempo andai da Don Peppino per imparare a suonare il mandolino, insieme a Leandro figlio del maresciallo Ferrante di Filettino, allora comandante della stazione Carabinieri di Ausonia.

In quel tempo l'analfabetismo dilagava nel nostro paese. Molti, perciò, accorrevano da Don Peppino che li accoglieva benevolmente e tutti imparavano qualche cosa, in modo particolare ad essere persone educate.

Alcuni genitori, tra cui i miei, volevano sottrarre i loro figli dai duri lavori cui sarebbero stati destinati. Ma le scuole erano lontane, difficilmente raggiungibili, e non c'era disponibilità finanziaria per poter sistemare in loco i propri figli.

I primi a rivolgersi a Don Peppino sono stati mio padre ed Erasmo Di Vito, padre del mio defunto collega Mariano. Poi, non si contano più quanti altri ne seguirono!

Ma quanto guadagnava Don Peppino?

Un giorno che eravamo soli, mi mostrò un registro sul quale erano segnati i nomi di tutti quelli che andavano da lui: in ogni pagina un nome. E sotto quei nomi, quasi tutti, c'era questa annotazione: <<Anime Sante del Purgatorio>>.

Col rientro dalla prigionia del mio amico e coetaneo Gennaro Di Massa, dopo il Secondo conflitto mondiale, si riuscì a formare un'orchestra, la cui direzione fu affidata a Don Peppino. Era molto abile nel preparare le partiture per ogni strumento: chitarra, violino, mandolino, clarino, sassofono e, nello stesso tempo, componeva valzer, mazurke, polke, marce e sinfonie.

Ogni domenica si teneva un concerto nella sala parrocchiale. Poi tutto finì quando Gennaro emigrò in Argentina.

Le Sante Messe domenicali erano allietate dal suono dell'organo. Le sue dita avevano un tocco magico. Quando celebrava la S.Messa assumeva l'atteggiamento di un attore ed era lapidario il suo commento al Vangelo domenicale.

Ancora un ricordo. Durante l'ultima guerra fu ritenuto una spia degli alleati e fu ricercato dai tedeschi. Attraversò il fronte nei primi giorni del Febbraio 1944 e da Potenza giunse tra noi nel Campo profughi di Pisticci, svolgendo per alcuni mesi il compito di Cappellano.

E mi voglio fermare qui, pure avendo ancora tante, tante cose da dire su di lui: onore e vanto del nostro paese.

Il suo testamento spirituale

di Giuseppe Costanzo

Le primitive costruzioni del casale (cioè dell'agglomerato rurale, pertinenza di Fratte, che venne a caratterizzarsi come primo nucleo abitativo di Coreno - n.d.r.) quali il fabbricato in contrada Carelli, autentico labirinto, che costituiva l'ingresso principale per chi proveniva da Fratte e Castelnuovo attraverso l'unica strada campestre de le Stramete e l'altra in contrada Manni là dove dicesi l'enghette-ghetto- risalgono al Mille e dovettero essere asilo agli armenti e pastori frattesi che formarono lo sparuto numero di abitanti del territorio»;

«Il brigantaggio, male comune sino al 1865, ebbe in questo paese una sede di notevole rilievo... I nomi dei più noti briganti sono tuttoggi attaccati a numerose famiglie che da essi vengono molto più facilmente individuate: Nardella, Chiavone, Ciffo, Fatarso, Cangiarro, Ciavarro, Terzitto etc.»;

Ecco due citazioni, prese a caso dalla "Storia di Coreno" pubblicata postuma nel 1984, che ritengo diano un'idea abbastanza esatta di quanto l'opera di don Giuseppe La Valle sia interessante, varia e ricca di suggestioni. Il primo brano, ad esempio, è un po' l'atto di nascita di Coreno che quindi, a tutt'oggi, conta circa mille anni di vita. Non è poco, a pensarci; e lo stesso autore lo annota con un'emozione appena contenuta. A proposito del brigantaggio, è possibile (ma io non ne sono informato) che in altre ricerche don Peppino abbia chiarito meglio il senso delle sue parole: se cioè Coreno, per la conformazione del suo territorio, offrisse rifugio (ed anche occasione di saccheggi...) a briganti famosi; se proprio i contadini del luogo fornissero una sorta di copertura, se non addirittura di connivenza; o altro ancora. E' certo però che la vicenda del brigantaggio ha lasciato tracce evidenti ed innegabili nello stesso patrimonio culturale del paese. Fino a non molti anni fa, a Coreno, era assai diffusa nel normale linguaggio parlato, l'espressione "legge pica", dove "pica" stava a significare "severa", "inflexibile". Orbene, è stato proprio un tale Giuseppe Pica, deputato abruzzese, a presentare una proposta di legge per la repressione del brigantaggio nell'Italia meridionale approvata dal Parlamento di Torino nel 1863. E che una notizia del genere, in quei tempi in cui i mezzi di informazione erano praticamente inesistenti, sia arri-

vata in un piccolo comune e si sia radicata, addirittura, nella coscienza linguistica degli abitanti, è perlomeno significativo, se non sorprendente!

Come si vede, sono tanti gli stimoli alla riflessione che questa prosa, sorretta peraltro da concreti dati di fatto e da puntuali documenti di archivio, suggerisce. Tutte queste preziose ricerche, come è stato scritto, ricostruiscono "la vita culturale, sociale ed economica di un'intera comunità" e ci restituiscono nel contempo il profilo di uno studioso intelligente e vivace, moderno e sensibile. D'altra parte, debbo dire che a me sembra che esse siano solo uno dei tanti aspetti di un testamento spirituale ben più ricco e significativo.

Già, perché don Peppino, per la nostra collettività, è stato anche qualcosa d'altro. Egli era, forse proprio perché sacerdote, un uomo di gente e di piazza. Quasi ogni giorno, nelle strade del paese - con il piglio che gli era consueto, severo e polemico all'apparenza, ma, al fondo, sostenuto da un'ironia intelligentissima e bonaria, quasi affettuosa - discuteva, ammoniva, insegnava: era soprattutto un maestro, propositivo e provocatorio come Socrate. In proposito ho un piccolo ricordo. Nel dopoguerra, alla Festa della Patrona



c'era sempre una banda musicale che, per ovvii motivi, non era certo la migliore che il mercato potesse offrire; e la sera, in piazza, concerto di musica operistica fino alla mezzanotte. Si trattava, ovviamente, di esecuzioni improbabili e assai approssimative che in qualche circostanza provocavano a don Peppino (che di musica era competente) insoddisfazione, se non vera e propria irritazione.

Una volta, mentre la banda era impegnata in una laboriosissima esecuzione della Traviata, egli lasciò in silenzio il suo posto e si avviò verso casa. Percorrendo una strada in quel momento semideserta, dove le note della banda arrivavano affievolite, andava esclamando da solo, a voce alta: «Correte! Correte! Hanno ammazzato Giuseppe Verdi!». Era il suo modo ironico, originale, di protestare pubblicamente, ma sempre nei limiti della signorilità e della misura, contro la diffusione rabberciata e dilettantesca, fatta apposta "per il popolo bue", come era solito ripetere, dei

fenomeni culturali. Insomma, al di là dell'aneddoto che pure è assai significativo, questo prete, a Coreno, ha sempre combattuto l'ignoranza, la rozzezza, il provincialismo e l'improvvisazione, da qualunque parte provenissero. Anche così, voleva educare i suoi compaesani ad una fruizione più consapevole e critica non solo dei fatti culturali ma degli stessi rapporti interpersonali e si sforzava di far crescere il gusto e la sensibilità. Io penso che Coreno a lui deve molto. Basterebbe solo ricordare che ha guidato negli studi, ed ha indirizzato ad un futuro diverso, tanti giovani che a quei tempi erano nella assoluta impossibilità di accedere all'istruzione. A venti anni dalla morte, in tanti di noi c'è ancora, forte e pungente, il ricordo del suo insegnamento severo, della sua alta lezione di moralità. Ci ha educato ad affrontare le prove della vita con lealtà, senza cercare scorciatoie. Credo che per tutti coloro che lo hanno conosciuto e, ancor più, vorrei dire, per quei corenesi che vivono le piccole grandi storie che accendono gli animi della comunità paesana, potrebbe essere ancora oggi stimolante e salutare, per vincere pigrizie o per smascherare ipocrisie, la severità di questo vecchio terribile ed amabile, aspro e tenero al tempo stesso.

Di don Peppino prete e maestro mi auguro che qualcun altro, più qualificato di me, illustri l'attività pastorale e la vocazione pedagogica (somiglianti, per certi versi, a quelle di un don Milani). Non si può disconoscere comunque che, con la cultura con l'ironia con l'umiltà e con la tolleranza, egli ha contribuito a darci la consapevolezza delle nostre radici, la coscienza della nostra identità. E' in gran parte per merito suo che il paese è cresciuto, che i corenesi sono diventati adulti.

(segue da pag.4)

Giuseppe Costanzo

Accanto al focolare del "Cantone"

di Raffaele Di Siena

Nell'immediato Secondo Dopoguerra il focolare del "Cantone" (attuale n.12 di Via dell'Arco) era meta di molti ospiti tra i quali, immancabile, Don Peppino. Con la sua tonaca e la sua pipa di terracotta. Le persone più rispettabili per cultura e anzianità sedevano sullo scanno, che proteggeva anche le spalle dagli spifferi; gli altri trovavano posto sui due "tocchi" laterali e sulle sedie retrostanti. Quelle lunghe serate invernali erano simili a spettacoli teatrali, che mutavano sera dopo sera a seconda degli argomenti che venivano trattati nelle discussioni: guerra, rastrellamenti, fughe sui monti, profughi, fame, bombardamenti... Don Peppino esprimeva, con linguaggio preciso, a volte intercalato da frasi latine, la sua saggezza di ministro di Dio e consigliere degli uomini.

Assistere all'accensione della sua pipa era la scena a me ragazzo più gradita. Don Peppino, dopo aver riempito l'incavo di tabacco, prendeva con le dita un pezzo di fuoco, lo poneva sul palmo della mano destra e lo faceva balonzolare per non scottarsi fino a deporlo sulla pipa. Sovente il pezzo incandescente cadeva e l'operazione veniva ripetuta finché le boccate di fumo non ne dimostravano la perfetta riuscita. Tra il fumo del camino e quello della pipa, la cucina si trasformava in una ciminiera. Le donne tossivano, ma non parlavano.

La tonaca nera di Don

Peppino poggiava sulla cenere del focolare e i bordi cambiavano colore. Le sue mani, bruciacchiate e annerite dal fuoco, gesticolavano per sottolineare le parole.

Il vino non mancava mai. Il fiasco pieno era poggiato sull'imboccatura del forno, alla portata di tutti. E Don Peppino, sorvegliandolo con gusto, diceva: <<Questo è il sangue degli uomini. Et in vino veritas >>. Poi, vista l'ora, si scuoteva la cenere dalla tonaca e usciva dicendo: <<A voi, nipoti, lascio solo i consigli della mia saggezza sacerdotale perché non ho altro. Ci vediamo domani sera >>.

Così lo ricordiamo

*Speditamente
Don Peppino cammina,
attraversa la piazza
appoggiandosi appena
al suo vecchio bastone,
mentre il sole
prima di tramontare
dietro Fammera
lo illumina
pacatamente.*

*Dopo tanti anni
così lo ricordiamo
perché nell'aria che respiriamo
si sente ancora
il profumo del suo amore.*

MARIANO CORENO

Melbourne, Australia,
21 Ottobre 99

Due pipe dall'America

di Giovanni Viccarone

Don Peppino! Certamente è stato ed è una figura di prima grandezza nella storia del nostro paese.

Il suo stile di vita induceva l'osservatore a ritenerlo poco adatto a svolgere compiti ecclesiastici e sociali. Al contrario, nel campo dell'impegno professionale dimostrò di essere capace di dare un notevole contributo di crescita civile alla cittadinanza di Coreno. Don Peppino aveva acquisito una preparazione culturale di tale spessore da poter beneficiare molti figli di modesti contadini in modo sorprendentemente utile.

Il suo ruolo di maestro lo esercitò sia prima che dopo la seconda guerra mondiale. Spesso incoraggiava i giovani a formare piccole orchestre e impartiva loro i primi rudimenti della musica. Allora, a Coreno, dominava una "carestia culturale" e Don Peppino si prodigò alacremente per combattere il quasi analfabetismo a cui molti adolescenti erano condannati da condizioni di vita economica precaria. Ed ancora: quanti studenti furono aiutati nei loro studi perché Don Peppino si era reso disponibile nei loro confronti con l'insegnamento delle varie discipline scolastiche? Senza dubbio fu per essi un'occasione preziosa e provvidenziale per continuare negli studi superiori. Ed io tra questi.

Personalmente sento il dovere di ricordare la sua abilità didattica nell'insegnamento del latino. Leggeva Cicerone e ne traduceva estemporanea-



mente le opere con una tale eloquenza da lasciare affascinati. Più tardi, durante i miei studi liceali, capii quanto profonda doveva essere stata la sua formazione umanistica e affinato il suo gusto estetico.

Tutti i corenesi di una età ricordano la sua passione per la musica. Aveva uno stile romantico nel tocco della tastiera del piano. E quali miracolose esecuzioni riusciva ad effettuare sopra una specie di armonium da lui chiamato "vecchia zampogna"! Lo ascoltavo in religioso silenzio quando suonava "La Prière d'une vierge", la "Seconda Rapsodia" di Liszt, "Va' pensiero sull'ali dorate" di Verdi e altri meravigliosi pezzi.

La memoria di quella musica che dolcemente mi scendeva dentro ancora m'allietta! Non esagero se affermo che quelli furono stimoli forti e determinanti per la mia crescita interiore. E se oggi, nel chiuso del mio studio, posso soavemente abbandonarmi all'ascolto delle opere di Chopin, di Mozart, di Rossini e di tanti altri, le origini di questo dono conducono a

quella musica che Don Peppino ci faceva ascoltare durante le cerimonie religiose.

Ma noi lo ascoltavamo non solo come organista ma anche come predicatore. Non possiamo dimenticare quando nelle "massetelle" spiegava il Vangelo. Il messaggio evangelico lo comunicava con una tale semplicità e sinteticità di linguaggio che per noi era un vero piacere partecipare a quelle performance di sacra narrazione. Ma era soprattutto nei sermoni durante le celebrazioni della Pasqua che Don Peppino evidenziava la sua raffinata capacità di comunicare con i fedeli. Il contenuto tragico dell'argomento lo infervorava. Tuttavia, riusciva sempre a conservare un classico equilibrio nell'articolare il suo pensiero. Il tono della voce ora si elevava ora si addolciva. Le sue idee erano coordinate da una logica chiarezza entro cui le immagini, le similitudini, le metafore trasformavano i fatti e gli eventi narrati in vivaci e luminose scene. Questa era la sua tecnica oratoria, che ci scuoteva dentro e raggiungeva il desiderato effetto edificante.

Nel Natale del 1963 ritornai a Coreno dagli U.S.A. per una visita alla mia famiglia. Incontrai Don Peppino davanti alla chiesa. Mi ringraziò per le due pipe che precedentemente gli avevo spedite. Gli risposi: «Caro Don Peppino, non crederai che io possa essermi sdebitato per tutto ciò che mi hai dato nella mia adolescenza con quelle sole due pipe!>>.

Maestro e amico dei giovani

di Totò Parente

Nel tardo inverno del 1940 il compianto Aldo Costanzo, che qualche anno prima mi aveva tenuto a cre-sima, ottenne l'incarico temporaneo di insegnante elementare in una scuola di Ventotene, una delle isole di fronte a Gaeta.

Io frequentavo le sue lezioni per sostenere nel giugno successivo, nella vicina città di Formia, l'esame di ammissione alla Scuola Media, che all'epoca era tassativo. La improvvisa partenza di "patino" Aldo mi lasciò in una grossa difficoltà poiché Coreno non annoverava tra i suoi abitanti insegnanti capaci di provvedere alla mia preparazione.

Vi era un prete, però, di vasta cultura umanistica, che con grande entusiasmo e con notevole sacrificio impartiva lezioni private a quei pochi compaesani che, avviati agli studi, non avevano le possibilità economiche di trasferirsi nella vicina Pontecorvo o nella stessa Formia per frequentare le scuole statali ivi esistenti.

Quella fu l'occasione che mi fece conoscere da vicino Don Peppino La Valle, a cui mio nonno Luigi, suo grande amico, chiese ed ottenne di includermi, sia pure tardivamente, tra i suoi alunni abituali, che frequentavano differenziati corsi di preparazione.

Don Peppino teneva lezione due volte al giorno, al terzo piano della casa dove ha sempre abitato. Il tavolo intorno al quale noi sedevamo contemporaneamente era situato in cima alla scala interna, in un vano di accesso alla sua medesima abitazio-

ne. I compagni di scuola che io trovai erano tutti più grandi di me e ciascuno di noi, mentre frequentava il proprio corso di studio, assisteva contestualmente a tutte le altre lezioni che Don Peppino teneva ai suoi sei-sette alunni. Parlava sempre con proprietà di linguaggio e con grande partecipazione, facendo di tanto in tanto qualche opportuna digressione per non troppo appesantire la sacralità dell'insegnamento. Talvolta, nelle ore antimeridiane, si assentava brevemente dall'"aula" per motivi logistici: vivendo da solo, doveva provvedere in contemporanea alla preparazione del pranzo, che avrebbe consumato dopo la nostra uscita.

Della breve esperienza che ho vissuto nella "scuola di Don Peppino" ricordo in modo particolare la passione con cui insegnava, la completa conoscenza delle svariate materie che venivano trattate, la instancabile azione didattica per prepararci al meglio nelle specifiche discipline scolastiche che riguardavano i diversi corsi dei nostri studi, e soprattutto la viva intelligenza che traspariva dai suoi stessi occhi, mai disattenti. Egli nell'insegnamento si prodigava senza risparmio e si infervorava a tal punto che sovente, dopo aver acceso il tradizionale "zolefareglio", dimenticava poi di accendere la pipa che aveva accuratamente "caricata".

Di Don Peppino prete ricordo ben poco, non essendo io un attivo partecipante alle funzioni religiose. Ricordo, però, che quando cele-



brava la Messa non si attardava mai in lunghe litanie. Si limitava quasi sempre all'essenziale e, senza trasgredire mai le regole canoniche, concludeva la cerimonia con un certo anticipo sui tempi tradizionali, ottenendo così il malcelato compiacimento dei fedeli che avevano premura di ritornare alle loro abituali e pressanti occupazioni.

Ricordo altresì che, quando non era lui a dire la Messa, accompagnava il celebrante con il suono dell'organo parrocchiale, che maneggiava con grande maestria e rara sensibilità.

L'ho conosciuto anche al di fuori del Tempio quando, insieme ad altri giovanissimi, lo accompagnavamo nelle passeggiate fino al "Belvedere".

Era contento di stare fra noi e non si lasciava sfuggire l'occasione per dare ai suoi diletti "patini" (ci chiamava tutti così) utili consigli, di cui ancora oggi gli serbiamo infinita gratitudine.

Per concludere questo personale ricordo, mi piace dire che Don Peppino era per antonomasia il Maestro, il nostro indimenticabile Maestro.

Un corenese DOC

di Dante Costanzo

<<I' me ricordo quanno hanno messa la lettrica a Coreno. Ero piccugliu, ma non me pozzo scordà>>.

Alle "Puzzola" avevano alzato un alto traliccio di ferro e alla base avevano ricavato una piccola cabina piena di isolatori con tanti fili colorati e tante manopole. In un tardo pomeriggio d'estate, quasi ad interrompere la calma un po' sonnolenta del nostro paesino agricolo, ecco la cerimonia: niente musica o discorsi o nastri da tagliare, ma una manopola abbassata da un addetto e tutte le lampadine che si vedevano d'intorno si accesero: l'OOHHH ... di meraviglia era inevitabile, e non solo da parte di noi ragazzini. Così Coreno cominciò a mettere gradualmente in cantina lampade e lanterne ad olio, o petrolio, che fino ad allora avevano illuminato le nostre serate.

Questo ricordo mi è balzato alla mente improvvisamente quando ho pensato a Don Peppino (anzi *Ron Pippinu*) perché nella mia memoria si è fissato non solo il ricordo della sua presenza in quella particolare occasione ma soprattutto l'entusiasmo e la soddisfazione che mostrava con evidenza per questo sprazzo di civiltà che investiva il paese.

Non doveva essere piccola cosa, se anch'io nella mia giovane età ero in grado di percepirla, o forse questa idea si è perfezionata e radicata col tempo rilevando di volta in volta la sua soddisfazione per tutto quello che giudicava di veramente utile a Coreno, od anche ad un singolo corenese. La stessa spiegazione trova la disponibilità ad insegnare a chiunque avesse voglia di imparare, per prima cosa la musica che aveva nel sangue.

Negli anni 20 si era for-

mato a Coreno un gruppo di giovani artigiani che erano andati fuori a perfezionare il loro mestiere. Alcuni avevano qualche classe in più della IV elementare, che a Coreno era l'ultima. Formavano un gruppo un po' più evoluto, e Don Peppino li riuniva insegnando la musica a tutti.

Ricordo che riuscì ad organizzare in piazza l'esibizione di un'orchestrina a plettro e violini, su un regolare palco, con notevole successo. Per noi ragazzetti fu un grande divertimento in un pomeriggio di Domenica, sembrava quasi la festa di S. Giuseppe o di Santa Margherita. Anche questo era dettato da una gran voglia di svegliare Coreno e i corenesi, o quanto meno di dare una mano a tutti i giovani che avevano voglia di imparare e progredire. Sempre questo desiderio a mettere a disposizione le sue conoscenze, creando un centro di studi per quei ragazzi che avessero voglia e capacità.

Oggi il nostro paesello è pieno di professionisti che hanno seguito corsi regolari statali, ma un tempo questo non era facile: l'esistenza delle sole classi elementari, la lontananza delle scuole superiori non certo raggiungibili coi mezzi di allora ed anche i costi notevoli impedivano di proseguire gli studi anche a ragazzi dotati e pieni di buona volontà. Per questi giovani c'era Don Peppino che, per la sua cultura e preparazione, riusciva a spaziare dalle lettere alle scienze e molti professionisti corenesi ormai non più giovani stanno a confermare i risultati di questi studi che hanno consentito loro di superare esami difficili di sbarramento o di licenza.

Quando studente liceale, riuscì ad ottenere la corrispon-

denza de "Il Giornale d'Italia" a Coreno, anche per giustificare l'incarico scrissi un pezzo piuttosto fantasioso ripreso dai racconti che qualche nonno ci faceva nelle serate d'inverno accanto al focolare. Parlava di corenesi, che nei moti dell'ottocento (forse all'epoca di Fra Diavolo) riuscirono a bloccare alle Fontanelle una squadra di francesi. Quando lo lesse mi disse: <<Bravo! però non è storia!>>.

Ne aveva ben ragione perché la vera storia di Coreno la stava ricostruendo lui che, con pazienza da certosino, frequentava archivi e biblioteche per mettere insieme le notizie destinate a farci conoscere com'era nata la nostra comunità. Non poche volte abbiamo fatto a piedi, la strada per prendere la corriera ad Ausonia, aveva così la possibilità di riferire quale archivio si riproponeva di visitare per confermare qualche notizia rilevata in un vecchio carteggio. Era affascinante. Tutto questo a sue spese, indubbiamente per la gran voglia di conoscere, ma anche per il piacere di dare a Coreno una genealogia, quasi una nobiltà.

Lo vedo ancora nelle sere d'estate "ncoppa agliu mureglio ralle puzzola" magro, negli ultimi tempi, quasi esile, vestito con la sua tonaca che raramente lasciava, salutare i passanti ed interessarsi: "bonasera compà" oppure: "come stai patì?". Secondo l'età dell'interlocutore. C'era un consiglio per chiunque lo chiedesse.

Ora quelle poche volte che vengo a Coreno passo per la circonvallazione e solo raramente per la via delle "puzzola", così questa immagine non corre il rischio di sovrapposizioni frequenti capaci di sbiadirla.

Quando anche lui andò "in pensione"

di Giuseppe Coreno

Don Peppino fu un personaggio notevole nella vita corenese del suo tempo. Per la sua multiforme cultura, per l'impulso dato alla nostra ricerca storica, per la sua inconfondibile umanità. E fu persona popolare e simpatica. Quanti lo conobbero avrebbero su di lui almeno un aneddoto da raccontare in cui l'arguzia si ritrova fusa con la bonomia.

Desidero ricordare un suo grande atto d'amicizia e di stima nei miei riguardi. Quando anche lui giunse all'età della "pensione" e cominciò a percepire un assegno mensile, volle offrire a me e alla mia consorte un pranzo a Formia. Era un indubbio segno di stima ed accettammo volentieri. Egli teneva a farci conoscere le buone amicizie che aveva fuori di Coreno. Il proprietario del ristorante era una di queste, nata durante l'occupazione tedesca quando molti formiani sfollarono a Coreno. Ci teneva anche a farci gustare le specialità marinare di Formia. E ci riuscì perfettamente. Peccato che adesso la memoria non mi aiuti troppo. Ricordo, il ristorante era nelle vicinanze del porto. Ad un certo punto il proprietario ci servì una teglia appena sfornata che sprigionava un odore paradisiaco: era la sua specialità. E purtroppo non ne ricordo il nome. Ed ogni pietanza era accompagnata da un vino diverso. Un pranzo magnifico, insomma, superiore ad ogni aspettativa.

Quando ci sentimmo pieni e un po' stanchi, don Peppino esprime il desiderio di far visita ad un altro suo amico. Così dalla zona del porto ci recammo su a Castellone e, per una strada che portava fuori dell'abitato, giungemmo nel villino - laboratorio di Antonio Sicurezza. Apparve sulla soglia la signora che ci accolse festosamente e ci fece accomodare. Io conoscevo il pittore Sicurezza solo di nome, anche se a Cassino avevo acquistato la riproduzione di un suo quadro; mia moglie non lo conosceva affatto. Ci salutammo e dopo i convenevoli preliminari il discorso cadde sui vecchi ricordi di Coreno, sulle contrade e le persone, perché tre o quattro lustri prima anche la famiglia Sicurezza era stata sfollata a Coreno. Poi si parlò un po' della sua pittura, della "pacchiana", delle modelle, del premio vinto di recente a Torino. E, parlando parlando, sorseggiavamo il buon vino offerto-

ci dalla signora.

Arrivato il momento del congedo, ci salutammo e prendemmo la strada del ritorno. Guidava sempre mia moglie. Giunti a Santa Croce, siccome il sole era ancora alto, pensammo di fare una capatina anche a Scauri, ove avevamo dei conoscenti di S. Apollinare. Anche qui accoglienza cordiale e un buon bicchiere di vino. Don Peppino, sorseggiando, mi sussurrava: << Questo vino è buono, ma il mio è meglio! >>. Forse cominciavano a farsi sentire gli effetti dei precedenti bicchieri.

E salutati gli amici, riprendemmo il viaggio per Coreno. Nel frattempo, però, il sole era tramontato e cominciava a farsi buio. A Coreno i parenti di don Peppino cominciavano a preoccuparsi. Cosicché quando giungemmo nella piazza, due sue nipotine stavano ad aspettarci: << Zì Peppi, perché così tardi? >>. E don Peppino, senza scomporsi, si volse a me a chiedere: << Ma che vogliono, adesso, queste care nipotine? >>.

Rumpippinu

*Quanno passo pé' la Thiazze'tta,
mé pare ré vére
sémpe Rumpippinu,
colle manhi rinthu alle saccòccie,
che, lèstu lèstu,
va a sonà
rint'alla chésa
gli'organu e a cantà.
Eva sémpe co' gliù passu
re corsa
e te pare a arrabbia'thu,
chisà pecché,
non mé lo saccio spiecà
màncu mo'.
Però mé ricordo sémpe
co' piacere Rumpippinu,
pecché mé fà recordà
quanno portàvo gliù caosone curthu,
e évo conténtho
a iocà a nascognarèlla
co' gli'àuthi vagliuni réll'età méa.*

GAETANO DI MASSA

Il vocabolario di Don Peppino

di Giuseppe Di Siena

Capita a tutti noi di ripensare a momenti e ad eventi del passato che, per motivi che ci sfuggono, rimangono nitidi nella memoria. Su Don Peppino, che abitava a due passi dalla mia casa paterna ed era per me quasi un dirimpettaio, i ricordi, piccoli o grandi che siano, sono numerosi. Ma ce n'è uno che mi sembra più significativo e che intendo far conoscere a vent'anni dalla sua scomparsa.

Nei primi anni Cinquanta, e cioè negli anni del dopoguerra, per i ragazzi di Coreno continuare gli studi dopo le elementari era molto difficile. Molti prendevano la via delle scuole religiose, dei seminari, dei convitti, dove proseguivano le scuole medie e qualche volta le superiori. Su questa scelta obbligata molto è stato scritto ed altro si potrebbe dire, sia nei suoi aspetti positivi sia nei suoi risvolti negativi in termini di formazione della personalità. Io, insieme a molti altri, sono stato indirizzato, grazie alla mediazione della signora Francesca D'Alessandro, verso un ordine religioso di origine spagnola chiamato "Amore misericordioso". Questo ordine esiste tuttora, come è noto, ed ha ampliato la sua sede originaria nel paese di Collevaenza nei pressi di Todi in Umbria, divenendo meta di pellegrinaggi in ragione della sua fondatrice, madre Speranza, morta in odore di santità.

In breve, io ed altri ragazzi di Coreno, insieme ad altri di varia provenienza (molti erano spagnoli), iniziammo a frequentare da interni le scuole medie

nei locali di quest'ordine, locali di fortuna frutto di donazioni. I dirigenti ci fornivano i libri e il materiale essenziale per lo studio; dovendo noi studiare il latino, ci chiesero di procurarci i vocabolari. Io scrissi ai miei se potevano, tramite Don Peppino che sapevamo cultore delle lingue classiche, procurarmi un vocabolario di latino.

Dopo qualche settimana dalla mia richiesta mi giunse un pacco: era il vocabolario di latino (forse il Campanini-Carboni) di Don Peppino. Era un volume in pessimo stato, persino senza copertina, unto, vecchio e con le pagine sguacciate. Devo dire che lì per lì mi sono quasi vergognato di fronte ai miei compagni, ugualmente poveri ma forse meno poveri di me. Era questa la vergogna dei poveri, che determina forme estreme di timidezza e che segna indelebilmente il carattere. Nel mio caso, ha contribuito ad alimentare una rabbia, ora latente ora esplicita, verso le ingiustizie sociali.

Ho studiato il latino, consultando per le traduzioni degli autori antichi il vocabolario di Don Peppino. E, quando tornavo per le vacanze estive (ci davano solo quindici giorni perché, dicevano, "le vacanze sono la vendemmia del diavolo"), parlavo con lui della scuola, del latino, del greco (quando iniziai a studiarlo in quarto ginnasio), della cultura classica in genere. Ero contento della sua approvazione e, credo, lui era contento delle mie risposte e di ciò che apprendevo in collegio.

Ho provato vergogna

allora. Provo oggi vergogna della mia vergogna di allora. La gratitudine, che non seppi esprimere in quei tristi anni di miseria materiale, intendo oggi manifestarla con questo piccolo ricordo. Quel vocabolario sporco perché sfogliato dalle mani di Don Peppino (che, ricordiamolo, era autosufficiente e si faceva da mangiare da solo) mi ha consentito di studiare la lingua latina. Di ciò sarò sempre riconoscente a Don Peppino.

La "cascia" di Don Peppino

*La "cascia" di Don Peppino,
senza lucchetto,
per lunghi lustri
ha conservato intatto
sotto il cumulo
delle intemperie
preziose collane...*

*Purtroppo, caro Zio,
non ci ha mai sfiorato
l'idea che un giorno
ci avresti lasciato,
perché tu eri
per tutti noi
un monumento immortale.*

*Ma quando il ladro
dalla faccia scoperta
ha portato via la "cascia"
e il grandioso monumento,
abbiamo rimpianto
e rimpiangeremo sempre
lo splendore
dei gioielli perduti.*

ARCANGELA VICCARONE

Un figlio della società contadina

di Simone Gargano

<<Nella mia vita ho infranto un solo comandamento e non sono mai stato perdonato, mentre i cristiani infrangono tutti e dieci i comandamenti e sono sempre perdonati>>.

Questa confessione di Don Peppino mi ha particolarmente colpito per la sua schiettezza che rispecchia il personaggio. Inoltre evidenzia le molte difficoltà e diffidenze che egli ha incontrato nella sua vita e nella sua opera pastorale, protrattasi per più di 3/4 del nostro secolo. Certo è che Don Peppino non rispecchia i canoni stabiliti dalla "veneranda" tradizione della Chiesa. Perciò è stato un prete anomalo, ma non per questo meno impegnato di vero spirito evangelico.

Forse non tutti lo hanno apprezzato ed amato, ma tutti gli riconoscevano una grande erudizione, un'intelligenza, un estro che si manifestava nei suoi comportamenti. E il suo stesso anticonformismo che allora appariva in stridente contrasto con il suo abito talare, appare

oggi un elemento di valore e ne sottolinea l'originalità.

Era un figlio della società contadina, di cui conosceva pregi e difetti. I difetti, ritenendoli frutto dell'ignoranza, ha cercato di combatterli per gran parte della sua vita, con risultati spesso deludenti. Consapevole che una mentalità secolare, radicata nelle tradizioni, non poteva cambiare in poco tempo e senza un'evoluzione economica e culturale, lo sentivamo concludere molti discorsi con questa tipica frase: *<<Stiamoci quieti patì>>*. Certo, quando bisogna lottare giorno per giorno per sopravvivere nella miseria, tutti i bei discorsi diventano inutili e superflui.

Di questo Don Peppino, da buon conoscitore della natura umana, era profondamente convinto.

E come non ricordare la sua opera pedagogica? Molti giovani di Coreno sono stati aiutati negli studi, riuscendo a conseguire un titolo di studio, anche grazie alle "lezioni" (originali come il personaggio di

Don Peppino). Va ricordato che alcuni anni prima della guerra la scuola elementare arrivava fino alla terza classe e coloro che avevano bisogno della licenza elementare (per fare il Carabiniere, il Finziere o altro) ricorrevano alle sue ripetizioni e sostenevano l'esame ad Ausonia.

Di Don Peppino musicista, molti hanno già parlato; tuttavia, a mia volta, non posso non ricordare le emozioni che provavo ascoltandolo quando suonava l'organo durante le funzioni religiose. Era un piacere per le orecchie e l'anima sentirsi trasportati in quell'atmosfera mistica che la grande musica sacra sa evocare. Egli percuoteva i tasti con tale veemenza che i polpastrelli delle dita si erano deformati.

Mi sembra ancora di vederlo, con la sua sagoma immutata negli anni, quando con passo svelto, le pantofole ai piedi ed il corpo dondolante, con la sua tonaca lisa ed un basco in testa, attraversava le vie del paese.

Con occhio paterno

di Tonino Costanzo

Il mio ricordo di Don Peppino si basa da una parte su una valutazione oggettiva delle sue ammirevoli qualità intellettuali e umane, dall'altra su un sentimento personale di affettuosa gratitudine.

Don Peppino era un grande amico di mio padre e soffrì molto per la sua prematura scomparsa; guardava me e i miei fratelli in tenera età con occhio paterno; tante volte ci invitò a pranzo, anche se, come sappiamo, la sua condizione era tutt'altro che florida; se ci vedeva in piazza comportarci da discoli, ci minacciava amorevolmente col suo bastone, pensando, certamente con dolore, che a noi mancava il padre. Nell'età della mia giovinezza, per il tempo che trascorsi a Coreno, mi manifestò sempre un vivo sentimento di amicizia ed una stima che io coscienziosa-



mente ritenevo superiore ai miei meriti ma che spiegavo come frutto squisito della sua bontà. Era tanto contento di intrattenersi con me e altri giovani miei coetanei: quante passeggiate facemmo, specialmente di sera, per la "Via Nova" verso il Belvedere! Parlavamo di tante cose e raccontavamo barzellette, ma egli ci parlava con entusiasmo soprattutto delle sue ricerche storiche ispirate dall'amore profondo di Coreno. Spirito libero, condannò sem-

pre la dittatura; una sera, dopo la nostra abituale passeggiata, ci augurò la buona notte dirigendosi dalla piazza alla sua casa a passo romano, suscitando la nostra ilarità.

Penso che tutti noi corenesi abbiamo verso di lui un debito inestinguibile di stima e riconoscenza. La figura di Don Peppino sarà sempre saldamente legata alla storia e alla dignità del nostro vivace paesello.

Un ideale coerentemente perseguito

di Tommaso Lisi

<<Nessuna scomparsa ci ha fatto, come la tua, tanto male: / c'eravamo ormai abituati a considerarti immortale >>. Umani come siamo, e cioè deboli fragili timorosi, ci attacchiamo a chiunque, a qualunque cosa possa consentirci l'illusione, tanto assurda quanto inestirpabile, dell'immortalità. E non dell'immortalità dello spirito, ma proprio dell'immortalità terrena e carnale.

Ebbene, Don Peppino ci consentiva queste illusioni, faceva realistica questa assurdità: di poter continuare a vivere, di poter vivere "indefinitamente" e magari "infinatamente". Perché non solo Egli era arrivato alla soglia del secolo di sua esistenza, essendo stato ragazzo già alla fine di quello scorso; ma vi era arrivato, oltre che vivo, vitale: energico nell'asciuttezza del fisico, nella lucidità dell'intelletto, nella pienezza sacerdotale.

Ma l'infinito, il vivere infinatamente, non è di questo mondo, ma l'immortalità non appartiene alla terra né ai suoi abitanti. Questo ci ha confermato, avendone noi assurdamente bisogno, la scomparsa di Don Peppino; questa "incredibile" certezza ci ha testimoniato la sua fine.

Della lunga vita del nostro caro Don Peppino (rischio di commuovermi al ricordo di come mi dedicava i suoi scritti: <<All'amico e delicato poeta Tommy Lisi, devoto omaggio, G. La Valle >>); di quella vita, dicevo, non si vuol far qui un riassunto né tessere un elogio: il primo sarebbe troppo lungo, il secondo inevitabilmente retorico. Di quella vita si vuol qui individuare il filo rosso, la linea interna, la forza interiore.

CORENO: è questa la parola che ci riporta a Don Peppino, che ci restituisce il senso del suo viaggio, del suo messaggio e passaggio terreno. E non solo e non tanto perché a Coreno Egli sempre visse, ma soprattutto perché di Coreno e per Coreno Egli sempre visse.

Sacerdote, perché era quella la sola via a lui possibile per rendersi agli altri utile; dispensatore di cultura scolastica e di sapienza di vita, quando non esistevano scuole e l'unica sapienza era quella del "tirare a campare"; cultore acuto e appassionato di storia locale, perché <<solo volgendosi al passato è possibile andare verso il

futuro>>; musicista in proprio e nella reinvenzione della musica altrui; conversatore instancabile ed amabile, erudito e brillante al tempo stesso.

Cose, doti "diverse" o addirittura "divergenti": e così sarebbero state, se non fossero rifluite e confluite, recandovi e traendone linfa e vigore, nel solco largo e profondo del suo amore per Coreno. Non che mancassero di autenticità, di valore in se stesse; ma la vera autenticità e il vero valore consistevano nel fatto che il loro fine o la loro finalità era Coreno. L'essere sacerdote e studioso, l'essere musicista e "Maestro", erano modi, mezzi diversi per essere diversamente utile a Coreno. E perciò quelle doti non trovarono una loro autonoma organizzazione, una loro intrinseca realizzazione: perché non a questo erano nate e destinate, ma ad essere di esempio e di stimolo alla gente di Coreno: soprattutto ai giovani.

GIOVANI: ecco l'altra parola-chiave per entrare nella mente, nel cuore di Don Peppino. Nei giovani Egli vedeva, e poté vederlo per diverse generazioni nell'arco della sua vita, il riscatto da un passato fatto soprattutto di miseria e di ignoranza (e di ... brigantaggio). <<Niente mi fa più contento>> - diceva, mi diceva spesso - <<quanto il vedere giovani di Coreno farsi onore, fare onore a Coreno >>. La sua contentezza era in questo; come nel contrario di questo era il suo cruccio.

In questa luce va vista, dev'essere vista la figura, la vita, l'opera di Don Peppino: alla luce di questo tenace amore, di questo totale innamoramento per Coreno. Altrimenti le ombre, che pure furono in quella figura e vita e opera, rischiano di offuscare la sostanziale luminosità, la fondamentale genuinità di un'esistenza appassionata e generosa.

Non è, infatti dalla quantità delle virtù e dei vizi di un uomo che si può far discendere la positività o negatività della sua vita e della sua opera; ma dalla presenza o meno, in quella vita e in quell'opera, di un ideale coerentemente perseguito. E Don Peppino, un ideale coerentemente perseguito lo ebbe, e fu Coreno. La sua amata, e a volte per troppo amore, odiata Coreno.

Ha presieduto alla stampa di questo opuscolo, Tommaso Lisi.
L'hanno realizzata Gaspare Biagiotti, Rodolfo Lisi, Vittorio Ruggiero.